

Donna Aurora e lo scritto magico

Questa storia risale ai tempi in cui le case erano fatte di legno, pietre e segreti. È la storia di due avvenimenti datati in tempi diversi e che in una casa trovarono il punto di incontro. E così come gli anziani sono le fonti di tutte le leggende, le case sono i loro testimoni. In queste terre irpine fatte di lupi e querce, gli anziani hanno sempre vantato una straordinaria longevità. Alcuni sostengono perché l'acqua è buona, mentre altri — i maligni delle città limitrofe — perché l'acqua è cattiva che li fa rimbecillire prima del tempo e, quindi, dimenticare della propria data di nascita. Non voglio entrare nel merito di questa *querelle*, mi limito solo a riconoscere che l'età avanzata spesso contribuisce a vuoti di memoria, problemi di prostata e a versioni dei fatti degne di albergare nelle tradizioni latine, greche e giudaiche, di fianco, se non di maggior pregio, all'Eneide, all'Iliade, alla Bibbia addirittura. Ma questa storia, è una storia vera e ve la riporto così come il padre mio l'ha detta a me rispettando la vecchia tradizione familiare che vuole che siffatta cruenta storia venga trasmessa di generazione in generazione, da padre in figlio o almeno da parente maschio in parente maschio, escludendo le donne. Chiedo scusa, ma spesso la tradizione non è sorella dell'intelligenza e a volte neanche lontana parente dell'educazione. In ogni caso, *officiando col padre mio a tal riguardo*, per fare giustizia alle generazioni di donne che hanno attraversato questa casa e che sempre sono state tenute all'oscuro, il sottoscritto, previa beneplacito del padre, ve la scrive per intero... e la pubblica pure, anche perché l'incantesimo fu spezzato quasi dieci anni dopo l'ultimo conflitto mondiale, sicché nessuno rischia più niente, ma questa è parte della seconda storia, di cui narrerò dopo.

E la versione dei fatti della prima storia, è più o meno la seguente.

La notte del 21 settembre del 1913, un terribile temporale si abbatté sulle terre del fu Principato Ultra, roba che gli alberi ululavano come lupi o forse erano i lupi stessi a sbraitare ai quattro venti la propria paura, che non meno di una persona il mattino dopo giurò di avere visto la notte precedente il branco delle bestiacce infernali cercare riparo nei frutti dell'ingegno umano: la piazzola di Sant'Angelo ad Cancellara ben chiusa da una chiesa, una schiera di casette sulla destra, e la dimora Cerza sulla sinistra. Era una di quelle notti in cui bisognava stare ben rintanati in casa, possibilmente vicino al camino o sotto le coperte, in ogni caso con tutte le porte, finestre e cunicoli segreti, possibili e immaginabili, ben sbarrati, chiusi, tappati.

In quella lontana notte del 21 settembre del 1913, mentre la tempesta si scatenava sulle terre dell'antico Principato Ultra, l'avvocato Pellegrino ebbe un indizio di come più tardi sarebbe morto: un eccesso di sangue al cervello. Era vicino al camino, si teneva aggiornato leggendo un trattato borbonico sulla giurisprudenza spagnuola, quando udì quel nome. Essi, la circolazione del sangue diede i numeri e il cuore gli trotto come un purosangue arabo facendogli deflagrare nelle vene un paio di tappi di colesterolo. Il vento ululava, i lupi rispondevano, i suoi cavalli — Re Ferdinando II e Pomodoro — li si sentivano dalle stalle calciare, nitrire, *piangere*, e l'avvocato, chiuso il trattato, a guardarsi intorno incredulo tra le sue pisane candele. Aveva udito quel nome gridato tra i rami torturati dalle spazzatrici potenze di Eolo, Thor e Hadad. Non era ancora il 23 settembre, ne era sicuro! Si alzò dalla sua sedia a dondolo, prese una delle sue candele e si diresse nella camera dei forni. Cercava il calendario. Lo trovò. Essi, era il 21 settembre, mancavano due giorni. A quel punto scoppiò un fulmine lì fuori tra i boschi e la notte — e ancora il vento sussurrò quel nome, che suonava così...

... Au....roooo...

...wwooooo...

...Auro....raaaaaa...

Un altro tappo di *colesterolo* fu frantumato da una scarica di paura sputata fuori dalla *amgdala* cerebrale alla maniera di un fiotto di sangue con stoccata da torero. *I figli, dove sono i miei figli?*, si chiedeva. L'avvocato rimise apposto il calendario, e si diresse nel portone. Salì le scale di pietra di seicentesca memoria — fu al piano superiore. Essendo la casa costruita in un tempo in cui i corridoi moderni erano bollati come diavolerie illuministiche, per passare da una stanza all'altra se ne dovevano attraversare una mezza dozzina seguendo labirinticamente uno pseudo cerchio che riproduceva alla buona e meglio il perimetro della casa. Candela alla mano, entrò nella stanza degli ospiti adulti, la superò e si ritrovò nella camera da letto matrimoniale; controllò se la moglie dormiva, e dormiva come un sasso!, andò poi per la stanza della figlioletta, e il bagno, e la sala da pranzo, e la cucina, e poi la stanza dei figli degli ospiti adulti, e infine la camera della sua prole. Spalancò l'ultima porta, la candela si spense che le finestre erano spalancate, e il vento e la pioggia gonfiavano le tende di colore porpora spingendone un'estremità in dentro e un'altra in fuori come se fossero le ultime bandiere a testimonianza di un macello su d'un campo militare a battaglia ultimata. Uno dei due figli cacciò la testolina da sotto le coperte. Il padre si gettò prodamente contro le forze della tempesta e non senza sforzi riuscì a chiudere le finestre. Cercò un fiammifero in tasca e riaccese la candela. Notò che in terra vi era un acquitrinio di sporozia; poi disse:

— Figlioli, perché non vi siete alzati a chiudere le finestre?

Nessuno dei due figli rispose. Con la candela si accostò ai loro letti. Il primogenito dormiva, non si era accorto di nulla, mentre il più giovane, mio nonno, aveva gli occhi spalancati nel nulla. Il padre glieli studiò e non ebbe dubbi: trattavasi di panico al più alto dei livelli.

— Cos'è che hai visto? — chiese il padre intuendo la risposta.

— Un fantasma che chiamava il nome di una donna. — Rispose glaciale il fanciullo.

— Vieni con me, figliolo. I tempi anche se non precisi, sembrano maturi. Tuo padre ha da raccontarti qualcosa.

Il figlio seguì il padre là dove gli umani di un tempo erano soliti parlamentare intorno al sovraumano: il camino.

— Figlio adorato e mio, la storia che vengo qui a raccontarti, mi venne detta dal padre di tua madre e mio zio di quarto grado, Alessandro Cerza di San Martino Ave Gratia Plena, la buonanima perché una buona anima era, un uomo generoso, giusto e onesto. È la storia di questa casa e del nome che questa notte tu hai udito. Noi siamo cristiani e crediamo nella terra e nei suoi frutti che il buon Dio ci diede affinché potessimo benestare e riprodurci. E la terra è donna, figlio mio, e va rispettata. Ma qualcuno in passato si macchiò di un terribile delitto e da secoli noi maschi della famiglia ci tramandiamo questo segreto affinché le nostre donne non muoiano e con esse la terra che assicura i raccolti che si tramutano in cibo per i nostri figli. Ogni dieci anni, il 23 di settembre un fantasma torna gridando il nome della sua amata, Aurora, e quella stessa notte l'uomo che sa la storia del delitto la deve riportare a uno dei suoi figli. Il fantasma è sempre giunto il 23 di settembre, ma lo zio mio di quarto grado e nonno tuo Alessandro Cerza, mi disse che se il fantasma fosse giunto dopo il 23 sarebbe stata disgrazia imminente, mentre se fosse giunto prima del 23 sarebbe stata disgrazia futura. La nostra, stanotte, è relativa fortuna. In ogni caso, con l'arrivo del fantasma deve avvenire il passaggio di custodia della segreta storia di padre in figlio, di maschio in maschio. Nonno Alessandro non aveva figli maschi, lasciò tutto alla madre tua, Maria Cerza, a eccezione del segreto, che disse a me. Io, dal canto mio, ho una figliuola cui non posso tramandare il segreto, e due figli maschi, e scelgo di voi due te perché tu non dormivi e hai udito. E la storia dice che vivevano a Napoli i Milone, lontani parenti dei Cerza di San Martino, e originari di questo nostro paesino Sant'Angelo ad Cancellà. I Milone erano contadini che si erano arricchiti commerciando in granaglie e divenendo fornitori dell'Esercito e della Casa Reale Napolitana. Gli affari, ai Milone, erano sempre andati bene. Si erano talmente arricchiti che giunsero ad acquistare proprietà in Puglia e in Calabria, in un tempo in cui quelle terre erano così infestate dai briganti che per attraversarle ci voleva l'aiuto dell'esercito del Re. E solo i più ricchi potevano godere di questo aiuto, te lo dico per darti un'idea di quanto ricchi fossero i Milone nostri antenati. Questi agricoltori e commercianti, per l'appunto i Milone, erano sempre in giro per le loro proprietà a controllare le coltivazioni e i raccolti di grano, olio e vino. Conservarono la loro casa di origine, questa di Sant'Angelo dove viviamo oggi noi, come base per i loro continui viaggi. Verso la seconda metà del '600, Milone il Vecchio scomparve. Si svegliò una notte di primavera dicendo di avere visto l'angelo Gabriele e si mise a correre nei boschi. Nessuno lo vide più, e mai il suo corpo fu ritrovato. Alcuni dicono che fu mangiato dai lupi, altri che fu trasformato in quercia da una strega. Sta di fatto che gli eredi, i due figli, presero possesso del patrimonio. Il primo si chiamava Gioacchino, che secondo la tradizione era un grande lavoratore ma malvagio, disonesto e incredibilmente turchio; il secondo era Giacomo, un animo buono, pare, ma insaziabile donnaiolo e sfaticato fino al midollo. Chiaramente i due non andavano molto d'accordo. Per Gioacchino la vita era produzione, furto e conservazione; per Giacomo riproduzione, fuga e consumo. Se i due diversi caratteri potevano trovare un certo accordo sui loro rispettivi punti numero due (furto e fuga), in quanto ai punti numero uno e tre... erano come il diavolo e l'acqua santa. Gioacchino il turchio lavorava 24 ore al giorno, Giacomo ne *fornicava* per 25. In più, Gioacchino era brutto come la morte e invidioso del fratello che era davvero un bell'uomo, e come tutti i begli uomini, era un gran vanitoso. Dopo un po', il primogenito fu esasperato. Decise di togliersi dalle scatole il fratello. Ma in che modo? C'era bisogno di una soluzione del tipo *formaggio per il topo*. E gli venne l'idea. Chiamò nella sua villa napolitana il più bravo dei pittori del Regno. E quando il pittore giunse, disse al fratello "voglio che questo pittore faccia un ritratto della tua persona". Giacomo non capì, poi la vanità ebbe la meglio sulla ragione e ne diede il consenso. A lavoro ultimato, Giacomo tornò alle sue *festicciuole*, mentre il fratello segretamente commissionò al grande pittore un secondo ufficio, e cioè di cambiare il soggetto del quadro o, meglio, di trasformare capigliatura, volto, corpo e vestiti del ritratto del fratello così da avere il ritratto di una donna che di molto assomigliasse al vanitoso fratello suo. Dopo sei mesi, Gioacchino disse "ho venduto il tuo quadro a un ebreo di Marsiglia, che a sua volta lo ha venduto a uno del nuovo mondo". "Ci hai guadagnato qualcosa ché dividiamo?" chiese Giacomo. "Certo" rispose il fratello, "e i soldi sono tutti tuoi, eccoli, ma ho un'altra grande bella notizia", aggiunse Gioacchino. "Quale?" chiese Giacomo. "L'uomo del nuovo mondo è un principino olandese, la figlia sua, la damigella più bella delle Americhe, ha visto il tuo quadro e ti vuole sposare. Questo è il motivo per il quale il padre di lei mi ha inviato il ritratto di questa donna caduta in amore per te". E cacciò fuori il ritratto di una biondona di quelle stile austriaco—ricche di sorriso e petto. Essendo Giacomo maledettamente narcisista, ed essendo la presunta donna del quadro logicamente molto somigliante a lui, questi non poté che a sua volta cadere in amore... per se stesso! La menzogna funzionò alla perfezione. Le Americhe, i soldi, la principessa bionda innamorata e simile a lui, Giacomo ci cadde come un pera matura o meglio a dirsi *fesso* e nel giro di un paio di settimane fu bello e imbarcato per New Amsterdam. Era il 1665 e di lui non si seppe più niente. Fu così che Gioacchino Milone prese possesso di tutte le proprietà. Figlio mio — fece l'avvocato Pellegrino sospirando, — le voci circolano, sono sempre circolate, e mai che siano simpatiche, soprattutto poi, per personaggi come Gioacchino Milone notoriamente turchio, disonesto e ladro, e il popolino non ci mise tanto a fabbricare storie su di un padre misteriosamente scomparso nel nulla e un fratello stupidamente partito per niente... come dire, la storia puzzava, ma mai nessuno indagò, ed essendo stata tramandata a me in tal guisa, non posso, figlio, che dirtela nella medesima maniera. Gioacchino Milone di nefandezze ne fece di tutti i colori, senza mai provarne rimorso. Ma un giorno cadde da cavallo, sbatté con la testa su di una roccia e quando aprì gli occhi vide un angelo che gli disse "tu sei un disgraziato, andrai all'Inferno". Gioacchino Milone urlante ordinò alla servitù di ricoverarlo in casa, e così fu che si chiuse nelle sue camere per quaranta giorni e quaranta notti. In quell'arco di tempo lasciò gli affari, rifiutò il cibo e negò la sua parola a chiunque, ché depresso pensava al suo passato. Rimuginava sul fatto che prima o poi sarebbe morto, e la paura dell'Inferno gli fece nascere dei grandi rimorsi. Voleva riscattarsi agli occhi del Signore prima che la morte lo cogliesse.

Sarebbe potuto stare altri quaranta giorni e quaranta notti chiuso nella sua villa, se un mattino non fosse giunta notizia che nel paesino suo di origine in Principato Ultra, a Sant'Angelo ad Cancellata, era avvenuto un fatto strano. Una coppia di contadini in età molto avanzata aveva avuto una bimba. Mai era successo che due vecchi producessero prole, altro non poteva trattarsi che di un intervento divino. Gioacchino Milone tornò a vivere. Lo stesso giorno partì per Sant'Angelo. Quando conobbe i due contadini, disse loro di volersi gravare delle spese per l'educazione della bimba, il cui nome era... Aurora. I due vecchietti erano poveri e furono ben lieti di accettare l'aiuto del padrone, mentre il popolino in questo interessamento del Milone — e nel suo radicale cambiamento d'animo, intenti e carattere — vide un secondo intervento divino. La fanciulla cresceva bella, forte e intelligente, mentre Milone pagava le tasse, dava ai braccianti quel che a loro spettava e non tagliava più le granaglie dei rifornimenti all'esercito reale con puppù di pecora; ma addirittura prese l'abitudine di andare in chiesa ogni domenica e lo fece per quindici anni, fino al giorno in cui, vedendo Aurora masticare la sua prima ostia prese coscienza di essere innamorato di lei. Bellezza e verginità in cambio di benessere: il terzo intervento divino. Gli stravecchi genitori furono ben lieti di dare la giovane Aurora al vecchio Milone. Si sposarono di primavera in Terra di Lavoro, e poi andarono a vivere nella capitale del Regno. Trascorsi i primi anni, la giovane cominciò a intristirsi a stare da sola a Napoli mentre l'anziano marito si allontanava per le sue campagne; sicché questi, presa coscienza della tristezza della bella consorte, decise di portarsela con sé lasciandola a Sant'Angelo ad Cancellata quando si recava in Puglia o in Calabria. In questi periodi la giovane abitava in quella che è ora la nostra casa, assistita da una fantesca. Per riempire le sue giornate, oltre che stare con i genitori, Aurora si iniziò all'ippica, appassionandosi in lunghe passeggiate nelle campagne del Principato. A quel tempo, la stalla era ubicata di fianco alla casa, ed era chiamata la *Stanza degli Angioletti*, perché all'interno della stalla vi era nel muro una scultura di antica memoria che raffigurava i volti di due angeli. I cavalli erano accuditi da un giovane contadino, Minico, che a richiesta di Aurora sellava gli animali e la scortava nelle passeggiate tra i boschi. A vederli insieme, erano due giovani stupendi, lei slanciata, bionda e dagli occhi blu, lui alto, riccioluto e due tizzoni al posto degli occhi. La passione di Aurora per le passeggiate aumentava, le passeggiate si intensificavano e la preparazione dei cavalli nella stalla, dove prese a partecipare anche Aurora, richiedeva sempre più tempo: i due si erano innamorati perdutamente l'una dell'altro. Prima e dopo l'ippica, Aurora, perduta nel cuore, trascorreva il giorno a studiare la logica del volo degli uccelli e la sera a leggere i misteri geometrici delle stelle. Minico invece, caduto in amore come soldato in guerra, sussurrava ai cavalli, mangiava il fieno e improvvisava profumi con bacche selvatiche. Aurora e Minico sapevano che il loro amore non doveva assolutamente trovare carnale conforto, il vecchio Milone non gliel'avrebbe mai perdonato; il vecchio Milone avrebbe dato fuoco a loro, alla casa e al villaggio intero. Ma l'amore è l'amore, e il popolo, in questioni di siffatta natura, non ha mai provveduto a farsi i fattacci suoi; sicché a riguardo dell'ora d'ippica qualcosa giunse all'orecchio del Milone. Un mattino di buon'ora il Milone diede ordine di ferrare i cavalli e preparare la carrozza. Disse che un ufficio urgente richiedeva presenza e attenzione in Capitanata. Dopo pochi giorni, il 23 di settembre, tornò a Sant'Angelo per indagare e confermare la diceria sull'ora d'ippica, *quotidiana in sua assenza*, di Aurora e di Minico. Non appena in paese, si precipitò nella stalla e ivi trovò i due giovani abbracciati nel corpo e impastati nelle labbra, sulla paglia sotto la statua degli angioletti. Il vecchio non ci vide dall'ira. La gelosia prese possesso del suo ingegno e sguainò la spada sua (che era solito portare con sé nei lunghi viaggi) e si avventò sui due corpi per lavare nel sangue siffatto oltraggio, ma la puntò e la caricò dapprima sul giovane Minico, che si scansò facendo così rimanere Aurora infilzata a morte. Quando il sangue uscì dalle di lei labbra, che tanto il vecchio quanto il giovane avevano amato e bramato, quando dai suoi occhi blu cielo fu chiaro il commiato dell'anima trascinate lagrime e suppliche di aiuto, l'iracondia come peste si trasmise dal vecchio al giovane Minico che per vendicare l'amante morente impugnò forza e coraggio, e ingaggiò un serrato duello con Gioacchino Milone. E dàgli e para, e para e dàgli, il combattimento si protrasse per qualche minuto e infine, mentre Milone riportò una leggera ferita al costato, Minico cadde in terra sventrato. Prima di chiudere gli occhi per sempre, Minico chiese al vecchio un atto di perdono e di seppellirlo con la donna da lui amata. Il vecchio gli rispose di tacere e morire perché lui niente doveva a due traditori; disse a lui che sarebbe stato seppellito in terra non consacrata e che per sempre e da tutti sarebbe stato dimenticato. *Io ti condanno all'oblio*, disse il Milone. E Minico morente rispose: *sarà paura e scomunica. Giuro su quegli angeli al muro, testimoni del misfatto, che tornerò ogni dieci anni, il 23 di settembre, a reclamare posto e sepoltura affianco alla mia amata. Giuro che incuterò paura ai futuri padroni e padri di questa casa, i quali se non trasmetteranno la cronaca di questo delitto a uno dei loro discendenti maschi, perderanno consorte e bestiame, raccolto e prole, casa e ricchezza ché io stesso reclamerò al Diavolo il sangue delle donne dai tuoi discendenti sposate e da tutti coloro padroni di questa casa. E così sarà di padre in figlio, di parente maschio in parente maschio. E se reclamerò giustizia prima del 23 sarà disgrazia imminente. E se reclamerò dopo il 23 sarà disgrazia futura. Ti condanno alla paura e alla sfortuna.* Lanciata la maledizione, Minico ispirò. Di tutta risposta, Gioacchino Milone sputò sul suo corpo. Poi, placata l'ira, gettò la spada contro la statuetta degli angioletti e sfinito cadde in ginocchio guardando il corpo della sua Aurora. Ne nacque uno stridulo e lento pianto; poi si piegò sulle spoglie di lei e a pugni prese a picchiare la terra. Poi alzò il volto verso gli angioletti, pensò alla visione avuta dopo la sua caduta, pensò al padre urlante nella foresta il nome dell'angelo Gabriele, pensò al nome del suo stesso paese, *Santo Angelo*. E fu follia. La paura per la maledizione lo fece impazzire. *Vivrò altri dieci anni*, si disse, *voglio vedere se torni, furfante*. Milone comprò il silenzio di uno dei suoi servi e fece seppellire Aurora nel cimitero sotto la collina di Sant'Angelo a un tiro di schioppo dal paese. Minico, invece, fu seppellito in uno dei suoi campi intorno al paese, dove c'era un *muro d'acqua*. La ferita che il vecchio aveva riportato quella notte, non si rimarginò mai. Il vecchio visse altri dieci anni col suo costato sanguinante, infetto, impastato di vermi, una cancrena senza fine, in attesa che Minico tornasse. E questi come promesso tornò facendolo morire di crepacuore la notte del 23 settembre. Pioveva quella notte,

come questa notte, e tutto il paese di Sant'Angelo udì la voce del fantasma di Minico e le grida del vecchio Milone folle e pronto sull'uscio dell'Inferno. Il mattino dopo, il servo complice confessò le sue colpe al prete della parrocchia, e poi si impiccò. Quando tutte le proprietà del Milone andarono a un cugino di Napoli, la casa di Sant'Angelo ad Cancellata compresa, il prete riferì a questi tutta la storia, sicché il cugino di Napoli mai vi andò ad abitare. Casa e terre rimasero abbandonate e incolte per decenni. Nella seconda metà del '700 o poco prima, la casa, il fondo e il segreto furono acquistati per pochi soldi da Giovanni Cerza di San Martino Ave Gratia Plena, cugino di sesto grado dell'ultimo discendente dei Milone, Marcangelo, medico, giurista, scapolo e caduto in estrema povertà. Giovanni era uomo di lume e ben accolse una superstizione se il fine ultimo era un buon affare. Ma andando a vivere in quella casa, sentì il nome di Aurora, non trasmise il segreto e la moglie morì pochi mesi dopo sicché coi figli abbandonò la casa, tornando a vivere a San Martino. Da Giovanni nacque Carmine Cerza e da Carmine nacquero tre figli: Giovanni, Lorenzo e Alessandro. Erano gli anni dell'Unificazione dell'Italia. Giovanni si arruolò con Francesco II di Borbone e morì a Gaeta tra le braccia della regina Sofia. Lorenzo si arruolò coi Mille di Garibaldi e trovò morte a Palermo per *questioni di bettole* mai chiarite. Alessandro, invece, si trasferì a Sant'Angelo ed ereditò casa, terre e il segreto che il padre gli recitò parola per parola, la notte del 23 settembre. Da Alessandro nacque tua madre, Maria, che io sposai prendendo possesso di beni e segreti, e questi ora, i segreti, li riporto a te secondo tradizione perché pur non credendo nella leggenda, ognuno delle persone passate in questa casa ha udito quel nome, Aurora. E la famiglia è tutto figliolo. Il corpo di Minico mai nessuno l'ha trovato. Nessuno sa dov'è il muro d'acqua, qui cascate non se ne sono mai viste. In ogni caso, l'unico modo per salvare la famiglia e questa casa è tramandare il segreto. Questa notte, passo a te il testimone.

E fu così che il padre di mio nonno, secondo le parole del padre mio, riferì la leggenda. Egli morì qualche anno dopo, mentre il figlio maggiore partì per l'Argentina. Il padre di mio padre, visse per tutta la sua vita col ricordo di quella notte e di quel nome. Dieci anni dopo, nel '23, il fantasma giunse in ritardo, il segreto non poteva essere trasmesso e nel giro di un mese morì la sorellina di mio nonno di male improvviso, sicché mio nonno si convinse che prima o poi sarebbe giunta la disgrazia preannunciata nel '13 e ciò lo spinse ad affrontare la vita *come treno il binario affronta*, fermandosi solo dove prestabilito e necessario. Mio nonno, poco più che ventenne, si gettò nel commercio delle granaglie e nel giro di una decina di anni triplicò il patrimonio della famiglia, aprendo addirittura un consorzio a Benevento. Nel '32 sposò una bella fanciulla di Napoli, ma nel settembre del '33 il fantasma ancora una volta giunse in ritardo e ancora una volta il segreto non poteva essere trasmesso: il primo dei suoi figli nacque morto. Mio nonno non si diede per vinto e ne fece altri quattro negli anni seguenti. Mio nonno era uomo di determinazione e ingegno, lui diede lavoro a decine di persone. Era amato da tutti. Quell'uomo era alto solo un metro e cinquanta, ma spostava montagne, tagliava mari e dirottava fiumi come solo Mosé e Natura potevano fare. E mai volle abbandonare Sant'Angelo, perché sentiva come la sventura preannunciata nel '13 ancora non era giunta, e l'aspettava, lui, come un guerriero attende il suono della rebecca.

Mio nonno aveva sui quarant'anni quando udì per la terza volta il nome di Aurora. Accadde il 23 di settembre, non disgrazia imminente né futura, sicché un istinto gli disse che era quella preavvisata nel '13. I suoi figli erano troppo piccoli per ricevere il segreto della casa, sicché mio nonno si convinse a scrivere quella stessa notte una lettera al fratello, che al tempo combatteva in Africa: erano gli anni della seconda guerra mondiale. Dopo avere inviato la lettera al fratello, mio nonno morì qualche giorno dopo, sotto un manto di bombe che cancellò quasi del tutto dalle mappe geografiche la città di Benevento: era il settembre del 1943. Alcuni dicono che in quel giorno, tante furono le bombe a essere lanciate sulla città che le acque dei fiumi Calore e Sabato, che fiancheggiavano Benevento... schizzarono in cielo quasi occultandolo. E quel giorno lui si era recato in città perché era solito recarsi a lavoro ogni giorno.

Fu crisi economica e povertà in tutta Italia. E in quella ridda di miseria e fame, mio nonno lasciava una sposa ancora nel fiore della vita e quattro figli che sarebbero stati saziati nei mesi a venire con erba e acqua. La famiglia perse tutto. Tutto a eccezione di quella casa a Sant'Angelo.

Poi un giorno finì la guerra e il fratello di mio nonno tornò dalla Jugoslavia. Andò a vivere in quella casa con mia nonna e la sua prole. Nel 1952, giunse una lettera dall'Africa. Era la lettera che mio nonno aveva spedito in quel continente giunta con quasi dieci anni di ritardo e che ora il governo di quel paese africano rispediva al mittente.

In pratica il segreto non era stato trasmesso quando doveva essere trasmesso o, meglio, era stato trasmesso dopo nove anni, nove anni di miseria e povertà.

Il fratello di mio nonno era stato uomo di filosofia, lettere e scienza per tutta la sua vita e da cattolico qual era non aveva mai creduto alle magherie. Il fratello di mio nonno avrebbe potuto non crederci e gettare quella lettera, ma qualcosa era successo in Africa che gli aveva insegnato a tenere in considerazione ogni cosa, anche l'*impossibile*. In più, la moglie del fratello e la figlia di lei da poco si erano misteriosamente ammalate di febbri sconosciute. Ed è qui che la seconda leggenda venne in aiuto alla famiglia del casolare Cerza in quel di Sant'Angelo ad Cancellata. Se il fratello di mio nonno non avesse toccato con mano sua ciò che toccò in Africa, forse avrebbe semplicemente messo nel cassetto la lettera di mio nonno, fregandosene e rischiando così la morte di mia nonna, la morte di mia zia e magari l'estinzione della famiglia intera. Ma non lo fece. Perché?

Cosa era capitato al fratello di mio nonno in Africa?

E perché era in Africa?

Il fratello di mio nonno non l'ho mai conosciuto perché si spense il giorno in cui io nacqui intorno al '70; l'anima sua si accomiatò nel sonno. Morì in quella casa, da solo. Mia nonna era morta qualche anno prima, mentre tutti i figli di lei si erano sparpagliati nel mondo in cerca di fortuna a eccezione di mio padre, che restò lì al fianco dello zio... ereditando tutta la storia, che ormai non era più maledizione poiché la maledizione era stata spezzata dal fratello di mio nonno venti anni prima, dopo avere ricevuto la lettera nel '52. Negli anni della sua vecchiaia era solito trascorrere le giornate alla sua macchina per scrivere. Si manteva in vita con latte, miele e fumo. Ogni domenica mio padre era solito andargli a fare visita, e fu durante una di quelle domeniche che lo zio gli raccontò che, anche se con sentimenti diversi, lui era partito per le Americhe per lo stesso motivo di un loro antenato, Giacomo Milone. Dopo la morte del padre, il fratello di mio nonno perse la testa per una giovane giudea di Napoli, Ester Herrera, con dimora estiva in Montemiletto, dall'altra parte della vallata. A quei tempi non scorreva buon sangue fra cristiani e giudei, e se un cristiano si innamorava di una giudea era scandalo famigliare per ambedue le parti. E quando le famiglie furono chiare con la rispettiva prole, il cuore della bella Ester non resse cotanto dolore, e una notte d'estate rubò un cavallo e corse per tutta la vallata fino alla collina di Sant'Angelo ad Cancellà. La sua corsa si fermò nella piazzola del paese. Avrebbe voluto bussare alla porta del casolare Cerza, e vedere il suo giovane amato per l'ultima volta, ma non poteva: lei era giudea, lui era cristiano. La bella Ester si tolse la vita gettandosi nel pozzo della piazzola. Il fratello di mio nonno rimase così scosso dall'accaduto che poche settimane dopo annunciò, lui poco più di un ragazzino, che sarebbe partito per Buenos Aires. Visse in Argentina per molti anni. Lavorò in una fabbrica di scarpe, poi tentò una sua impresa, una compagnia di giocattoli, ma il crack del '29 spazzò via tutto. Era sul lastrico. A quel tempo la madrepatria aveva sposato la follia del fascismo e chiedeva agli italiani all'estero di tornare per combattere in Africa. E lui si arruolò. Nel quaranta avrebbe poi scritto un libro sulla sua esperienza in Africa. Io l'ho letto, l'incipit lo ricordo ancora a memoria: *"In fatto di delinquenza, ogni paese ha la sua Chicago; la Chicago d'Etiopia, quando ero laggiù, potevano essere considerati il Bulgà ed il Berechet, le province meridionali dell'Ancobarino. Un terreno montano quale non ho veduto in nessun'altra parte del mondo, che sembrava contorto e stravolto per effetto di ubriachezza o di epilessia, doveva inevitabilmente divenire asilo di gente fuori legge; si poteva anzi credere che il Genio del Male lo avesse fatto sorgere a quello scopo. Era asilo di gente fuori legge ai tempi del Negus e continuava ad esserlo ai primi tempi della nostra occupazione"*.

Dopo il primo anno di guerra, al fratello di mio nonno venne affidata la Banda Irregolare Indigena degli Acachi con lo scopo di proteggere i civili dagli attacchi dei predoni somali. La Banda degli Acachi aveva una brutta fama: alle prime fucilate se la batteva a gambe, e in più aveva avuto troppi disertori. Il comando veniva cambiato con una media di una volta ogni tre mesi, e nessuno era riuscito a disciplinarla.

Il fratello di mio nonno, amante di studi storici e antropologici, era considerato da tutti i suoi commilitoni come una specie di perito in materia di elemento indigeno, sul quale tutti credevano sapesse acquistare rapido ascendente. Sicché il generale e il Capo di Stato Maggiore lo fecero comandare di questa Banda degli Acachi. E fu allora che il fratello di mio nonno conobbe il soldato semplice Antonio Musumeci, siciliano di Piedimonte Etneo, un uomo che sin dal primo momento restò affascinato dal temperamento freddo di mio zio e con il quale imparò ben presto a spendere il tempo libero parlando di storia romana, greca ed europea. Mio zio con l'aiuto di Antonio riuscì in poco tempo a riorganizzare la banda allontanando gli elementi cattivi, le cosiddette mele marce.

Un giorno, di ritorno a Moggio, la Banda degli Acachi si fermò verso il ponte di Dencaca dove alcuni civili avvertirono il comandante mio zio che si erano uditi dei colpi sul monte Gangù, dall'altra parte del fiume. Mio zio diede ordine alla banda di marciare in corsa verso il monte. Arrivarono sul luogo all'improvviso e trovarono in bivacco la banda del predone Tolà Odà che negli ultimi tempi aveva dato alle fiamme più di sette villaggi etiopi. Scoppiò un duro combattimento, molti predoni furono uccisi, altri fuggirono, ma il loro temuto capo, Tolà Odà, fu catturato. Lo portarono all'accampamento con la speranza che parlasse sui luoghi di rifugio dei fuggitivi e in generale delle altre bande somale. Quivi fu perquisito e avvenne qualcosa di veramente strano. Non appena gli furono tolti i suoi effetti personali, il brigante Tolà Odà ebbe una crisi isterica. Ci vollero più di cinque uomini per fermarlo. Quando il brigante fu paralizzato, mio zio gli chiese il motivo per il quale dopo tante ore di silenzio si era trasformato in una bestia inferocita. Questi spiegò che voleva indietro una certa sacchetta che portava al collo. Mio zio gli rispose che non avrebbe avuto indietro un bel niente e diede ordine di farlo incatenare a un albero.

Mio zio, poi, prese in mano quella sacchetta e l'aprì. Vi trovò dentro un pezzo di carta e lo spiegò. Era un foglio scritto con un inchiostro rosso. Su un lato vi erano disegnate delle forme geometriche triangolari seguite da parole scritte in caratteri sconosciuti; dall'altra parte del foglio, invece, non vi erano disegni geometrici, ma c'era sempre questa misteriosa scrittura che a metà pagina cominciava a girare intorno a sé seguendo un cerchio immaginario fino a concludersi al centro. Non aveva mai visto niente di così strano. Mio zio chiamò uno dei suoi irregolari e gli mostrò il foglio. Questi sbiancò dalla paura. Mio zio chiese e ripeté più di una volta cosa significasse quel foglio, e l'uomo rispose balbettando che era uno scritto magico che difendeva dalla morte. Uno scritto magico che veniva di solito scritto con il sangue di un assassino morto ammazzato. Dopo altre domande, specificò che lo si indossava in guerra vicino al cuore, con una sacchetta, in tal modo colui che l'indossava anche se sparato e centrato al corpo non poteva essere minimamente scalfito dal momento che lo scritto magico avrebbe allontanato le pallottole. Ma se lo scritto magico salvava una sola volta la vita, lo si doveva tenere con sé per sempre, pena... la morte improvvisa!

Mio zio gli rise in faccia.

Il mattino dopo, però, quando il brigante fu trovato inspiegabilmente morto, mio zio guardò quel documento con occhi diversi. Si interessò al tipo di scrittura e decise di tenerlo con sé nella valigetta dove aveva i suoi libri e le sue scartoffie.

Nei mesi seguenti cercò di tradurlo e comprenderlo, ma senza successo; giunse solo a capire quale tipo di scrittura fosse. Era scritto in Gheez, la lingua madre dell'aramaico ancora oggi usata nella chiesa Copta.

Dopo essere stato comandante della Banda degli Acachi per più di un anno, mio zio e il suo amico Antonio Musumeci tornarono nell'esercito regolare. Verso gli ultimi mesi di guerra, gli italiani in Etiopia vennero quasi tutti sterminati dal fronte di liberazione antifascista. Al tempo, il fratello di mio nonno aveva sotto il suo comando una cinquantina di uomini quando avvenne che loro furono tagliati fuori dal territorio occupato dagli italiani, che si rimpiccioliva ogni giorno di più sotto l'avanzata inarrestabile degli indipendentisti somali e dei patrioti etiopi. Lui era sulle montagne e l'unica salvezza era raggiungere il mare. Un mattino con una decina di uomini formò un'avanguardia per perlustrare una zona che gli rammentavano le Forche Caudine, il passaggio dove i pastori sanniti riuscirono a battere i soldati romani proprio perché nascosti su alture in luoghi favorevoli per attacchi lampo. Lasciò il comando degli altri uomini ad Antonio e in più gli consegnò la sua valigetta chiedendogli di non perderla. Sarebbe tornato verso mezzogiorno. Antonio si sentì lusingato da tanta fiducia e promise che non l'avrebbe persa.

Quando l'avanguardia fu di ritorno un'ora dopo mezzogiorno, trovò sette soldati uccisi e l'accampamento distrutto. Degli altri soldati non c'erano tracce. A quel punto potevano solo marciare verso il mare il più veloce possibile e sperare di non essere vittime di imboscate. Ci riuscirono, si imbarcarono e tornarono in Italia. Da qui mio zio accettò una missione in Jugoslavia, dove in seguito fu testimone della completa disfatta dell'esercito italiano. Fu fatto prigioniero, messo su un treno diretto in Russia. Ma gli alleati bombardarono il treno, lui riuscì a scappare e camminò a piedi fino a casa, a Sant'Angelo ad Cancellata, nel sud dello Stivale. Si ricongiunse ai suoi familiari. Poi arrivarono gli americani, la fine della guerra, la pace e la consapevolezza di un paese raso al suolo e tutto da ricostruire.

Un mattino del '51, mio zio era nell'ufficio postale, faceva la fila, quando un uomo da dietro gli tirò il braccio. Si voltò e vide lui, Antonio Musumeci. Non poteva crederci, si abbracciarono. Aveva sposato una donna di Avellino, il Musumeci, che distanziava da Sant'Angelo almeno quanto Benevento. Si diedero un appuntamento per un caffè e fu così che Antonio gli restituì la sua valigetta con lo scritto magico dentro. Antonio gli spiegò cosa era successo, laggiù in Africa. Un'ora dopo che l'avanguardia era andata in perlustrazione, i predoni somali li avevano attaccati e catturati. Uno dei predoni vedendo la valigetta di Antonio gliela strappò di mano, l'aprì, vide che c'erano solo fogli e gliela gettò contro. Antonio rimise tutti i fogli nella valigetta e se la strinse al petto dicendo ai somali che avrebbe preferito morire piuttosto che mollare la valigetta del suo comandante. Un somalo gli rispose che sì, sarebbe morto stringendo la valigetta del suo comandante. A quel punto i somali portarono i prigionieri presso un dirupo. Uno alla volta, i soldati italiani furono sparati alla nuca e poi fatti cadere giù nel dirupo. Bene, quando fu la volta di Antonio, lui si strinse la valigetta al cuore, provò un calore alla nuca e si risvegliò dopo ore tra il mucchio dei cadaveri suoi commilitoni. Era successo che prima che il grilletto sparasse, era svenuto, sicché il colpo gli aveva solo sfiorato il capo. Disse allo zio di ricordare tutte le sue storie sullo scritto magico, e aggiunse ironicamente di non sapere però se era stato salvato dallo scritto o piuttosto dalla paura. In ogni caso, non si era mai più stretto quella valigetta al cuore. E ora la valigetta era lì, al tavolo del caffè, tra le mani del suo legittimo proprietario.

Qualche tempo dopo giunse la lettera di mio nonno dall'Africa.

La memoria di Ester, la storia dello scritto magico e l'avventura del suo amico Antonio, avevano fatto sì che mio zio perdesse molte convinzioni. Mio zio credette alla lettera del fratello, anche perché l'improvvisa malattia della nipotina e della moglie del fratello, lo avevano gettato nella più nera delle disperazioni.

Mancava poco meno di un anno al ritorno di Minico. Mio zio, vecchio e povero, si mise in testa di spezzare la maledizione, decise di trovare i resti di Minico e di seppellirli in terra sacra, affianco alla sua amata.

Si mise a scavare dalla mattina alla sera in tutti i terreni intorno al paese. I giovani pensavano che fosse impazzito, i più vecchi intuirono il motivo. Be', alla fine il fratello di mio nonno trovò il cadavere, proprio sotto il muro d'acqua come la tradizione voleva, ma non era un cascata, era la fontana del Muraglione, vicino al paese, che ancora oggi dà acqua ai contadini del posto: è un piccolo muro costruito intorno a una sorgente naturale d'acqua. Fonte di longevità per la gente del posto.

Era la notte del ventidue settembre del decimo anno. Il mio vecchio zio prese le ossa di Minico, le mise in un sacco e scese giù al cimitero sotto la collina. Non era mai stato in quel cimitero. Era un cimitero vecchio, in disuso, i paesani se ne erano fatti un altro a Pietradefusi. Quella notte, il mio vecchio zio scavalcò il cancello, cercò la tomba di Aurora e la trovò. Aveva portato con sé una pala e scavò e poi pose le ossa di Minico con quelle di Aurora. Ce l'aveva fatta, aveva spezzato l'incantesimo. Il mattino successivo, miracolosamente mia nonna e sua figlia guarirono, mentre quella stessa notte non vi fu nessun acquazzone e nessun fantasma a sussurare il nome di Aurora. Vi era solo un bellissimo cielo stellato. E mio zio stava per andare a dormire quando udì provenire dal giardino delle risate. Si affacciò alla finestra e vide i due amanti danzare nella notte, felici e per sempre insieme. I due fantasmi si fermarono, guardarono il mio vecchio zio, lo salutarono e scomparvero nelle tenebre.

Mesi dopo, nel punto in cui i due fantasmi scomparvero, mio zio vi piantò un muro in cui incastonò la scultura dei due angioletti. Si possono vedere ancora oggi, fanno parte della cinta muraria del giardino del casolare Cerza in Sant'Angelo ad Cancellata. In quanto al cimitero, non esiste più da decenni; lì dove vi era il cimitero vi è oggi uno dei

vigneti più belli dell'Irpinia. E in quanto alla carta scritta col sangue, è sempre lì in quella casa, incorniciata a uno dei suoi muri, a proteggere la casa da scomunica e mala sorte.

“Donna Aurora e lo Scritto Magico”
copyright©2007 by Gianpaolo Ferrara

Gianpaolo Ferrara
2205 Bryant Avenue South apt 12
Minneapolis, MN 55405 — USA

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced in any way or by any means electronic, mechanical, photocopying, recording or stored in an information retrieval system of any kind, without the prior permission in writing from Gianpaolo Ferrara, except in the case of brief quotations embodied in critical articles and reviews.

Tutti i diritti sono riservati, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcuna maniera senza il permesso per iscritto firmato da Gianpaolo Ferrara, eccetto in casi di brevi citazioni incorporate in articoli critici o interviste.

ISBN
978-1-59872-887-3
Contatto: www.paoloferrara.com
www.paoloferrara.net
www.thewritingenterprise.blogspot.com